Personaggi della Settimana

SIGNORA EUROPA

Simone Veil non più presidente

E' uscita dalla scena europea in punta di piedi, come vi era entrata: dopo due anni di presidenza all'Europarlamento, Simone Veil, liberale francese moderata, ex-minitro della Sanità, ha passato le consegne a Piet Dankart, dinamico socialdemocratico della nouvelle-vague.

Ci mancherà: ci mancherà il suo sguardo verd'azzurro, la sua voce limpida, il suo sorriso rassicurante. Anche se non crediamo a un commiato: Simone Veil è troppo popolare, ormai, perché la politica francese possa fare a meno di lei. Ed è curioso come questa donna dall'aria di signora snob («meglio snob che sporca» ha sempre sostenuto, quasi non fosse possibile essere alla mano e pulita), accuratissima ed elegante in ogni occasione («non sopporto, ha confessato più volte, d'essere mal pettinata o d'indossare un abito che non mi doni. So di essere più efficace politicamente quando mi sento a posto») e con passioni frivole e innocue come i tailleurini Chanel, il bridge e l'aggettivo «convenable», abbia trionfato là dove le sue simili hanno quasi sempre fallito, riuscendo a fare il ministro e poi il presidente senza mai abdicare al suo ruolo di donna. E in qualità di Presidente ha fatto crescere il credito del Parlamento Europeo e in qualità di Ministro ha saputo portare avanti la lotta per la parità femminile, pur non essendo in realtà una femminista.

La prima legge rivoluzionaria sull'aborto porta il suo nome e Simone riuscì a farla approvare in una Francia sostanzialmente conservatrice, ossessionata dallo spettro della denatalità. Con ferma dolcezza arrivò a superare tutti gli ostacoli, senza recedere neanche quando gli oppositori l'accusarono bassamente di «preparare un genocidio di feti francesi degno di Auschwitz» evocando in lei terribili fantasmi, mai sopiti.

Non bisogna dimenticare che Simone, nata a Nizza il 13 luglio 1927 dall'architetto André Jacob, venne deportata nel campo di Auschwitz, dove trascorse nove mesi e perdette entrambi i genitori, nonché un fratello. Quando venne liberata, nel '45, aveva soltanto diciotto anni e ne dimostrava quaranta. Di quella tragica esperienza, che l'ha segnata per sempre, le resta ancora sul braccio il tatuaggio del numero di matricola: 78651. Certi maligni insinuano che se non avesse quel numero e quel passato, Simone sarebbe un ministro senza storia.

La sua ascesa fu rapidissima: a 19 anni sposa Antoine Veil, fratello d'una compagna di prigionia, si laurea in legge e fa carriera insieme al marito. Quando nel 1974 viene nominata ministro della Sanità, ben pochi francesi conoscono colei che dal 1970 occupava il posto di segretario del Consiglio superiore della magistratura, attribuito per la prima volta a una donna. Eppure la Veil è una che s'impappina quando parla, non ha mai la risposta pronta e manca totalmente della battuta all'acido prussico cui ricorrono i suoi avversari. Non è un'intellettuale: è colta, ma senza esagerare. Ama Balzac. Musica, poesia e teatro la lasciano indifferente. Quando era candidata al Parlamento Europeo, le imposero di prendere lezioni di dizione, le prepararono argomenti da sfruttare, antologie di citazioni. Tutto superfluo.

Un consigliere all'Eliseo commentò: «Per fotuna lo scrutinio è imminente, Simone non avrà tempo di migliorare». In realtà, la grande forza di questa donna, in apparenza mitissima e dal sorriso accattivante, è una sola: quella di non sembrare una professionista della politica.

Non manca chi insinua che sia merito di Antoine, il marito, se Simone è arrivata sino a quel traguardo. Naturalmente, ogni qual volta una donna emerge nella storia, si suppone che a teleguidarla vi sia un marito o un amante: se non c'è, vien sospettata di disfunzioni sessuali, come Giovanna d'Arco e Elisabetta la Grande.

LA GRANDE SPIA

Leopold Trepper e Orchestra rossa

A modo suo, è stato un grandissimo direttore d'orchestra: dalle sue «sonate» dipendevano i destini del mondo, anche se il mondo lo ignorava. Ed è morto giorni fa a Gerusalemme: si chiamava Lejb Domb, in arte Leopold Trepper, ebreo polacco, di professione spia. Era il capo dell'*Orchestra Rossa*, famosa rete d'informazioni segrete che operò durante la Seconda Guerra Mondiale, con sedi in Belgio, Germania, Giappone, Svizzera e qualcosa come 290 informatori, non tanto spie di mestiere, quanto comunisti convinti, socialisti svizzeri o anche soltanto cittadini democratici dei Paesi alleati con la Russia nella lotta al nazifascismo.

I «musicisti» dell'Orchestra Rossa riuscirono a far arrivare all'Unione Sovietica oltre 2000 preziose informazioni: nei periodi roventi venivano trasmessi circa sei dispacci al giorno, di cento parole ciascuno, via radio, con cifrari inaccessibili a chi non ne possedesse la chiave. Da queste notizie, dipesero sia la difesa di Mosca che la controffensiva sovietica: grazie all'*Orchestra Rossa* i russi venivano a sapere esattamente dove, quando e con quali forze i tedeschi stessero per attaccarli e sinanche il minuto preciso del lancio dei paracadutisti. Nel giugno del '41 l'organizzazione di Trepper segnalò l'imminente offensiva tedesca contro l'Unione Sovietica; ma Stalin non gli credette.

Le notizie principali arrivavano dal comando supremo tedesco, dove pare vi fossero tra gli informatori anche cinque generali che prestarono servizio per un certo tempo nell'Oberkommando della Wermacht; altri informatori erano nei ministeri tedeschi, nel controspionaggio della Luftwaffe,

Si trattava, ovviamente, di gente scelta, con nervi d'acciaio e self-control eccezionale. Per non parlare di Trepper che, incappato in una retata compiuta dai tedeschi nella sede dell'*Orchestra Rossa*, al 101 di Rue des Attebates a Bruxelles, riuscì a sgattaiolare tra le maglie fingendosi un venditore di conigli. Ma quando alla fine della guerra questa sorta di Primula Rossa rientrò in Urss per cogliervi il meritato *repos du guerrier* ebbe un'amara sorpresa: Stalin lo fece arrestare e lo tenne in prigione per dieci anni. Venne liberato soltanto nel '55, due anni dopo la morte del dittatore, e si trasferì in Polonia, suo paese natale. Ma nel '73 gli venne anche ritirato il passaporto ed egli minacciò di uccidersi, se non gli avessero concesso di emigrare in Israele. Cosa che gli fu consentita dopo tre lunghi anni di attesa.

E in Israele è morto, dimenticato da tutti. Malinconico epilogo d'una grande spia: non diventare un eroe e dopo aver passato la vita a nascondere la propria identità, morire senza aver avuto modo di riacquistarla.

Donata Gianeri

POETA ALL'INFERNO

Scialamov nel gulag staliniano



LA TRANSIBERIANA A OMSK

ALL'INFERNO del Gulag staliniano Varlan Tichonovic Scialamov era riuscito a sopravvivere: il poeta della Kolyma — Nord Est estremo della Siberia, polo del freddo — vi aveva trascorso ben ventidue anni come prigioniero politico, *zek*. Una storia lunga e tragica, quella di Varlam Tichonovic: c'è una prima condanna a tre anni di «campo» nel 1929 per «attività controrivoluzionaria». E' l'anno in cui prende l'avvio il Primo Piano Quinquennale di Stalin.

Nel '37 egli è di nuovo condannato: 5 anni di lager nella Kolyma, sempre per «attività controrivoluzionaria»: Stalin ha ormai scatenato le Grandi Purghe. I convogli degli *zek* si avviano verso il Grande Nord: alla Kolyma, i prigionieri sono alloggiati in tende di olona o fetide baracche di legno; lavorano alle vene d'oro dall'alba al tramonto e muoiono come le mosche: uccisi dalla fame, dal freddo (la temperatura scende fin sotto i 50 gradi), dalle fucilazioni in massa, al suono di fanfare e al lume delle torce, di coloro che non hanno realizzato le «norme» del lavoro assegnato. Rigidamente è pianificato anche il lavoro degli schiavi del gulag: lo sfruttamento intensivo del lavoro umano è uno dei capisaldi dello stalinismo. All'ingresso dei «campi» accoglie i prigionieri il motto: «Il lavoro è causa di onore, valore, eroismo».

Scialamov lavora alle vene d'oro: quando sta per finire di espiare la pena, lo colpisce una terza condanna: nel lager egli ha detto che lo scrittore emigrato Bunin è «un classico» della letteratura russa: viene condannato a vent'anni, ancora una volta, per «attività controrivoluzionaria» (è recidivo).

La sorte, tuttavia, consente a Scialamov di divenire infermiere e di salvarsi dalle «norme» micidiali. Resterà nella Kolyma fino al '54, «uscendo dall'inferno» agli albori del «disgelo» kruscioviano: può così fissare nella memoria un'impressionante galleria di personaggi, situazioni, fatti, luoghi, stagioni che diverranno l'oggetto della sua opera di narratore e di poeta. A Mosca, nel '55, inizia la sua seconda vita, piena di attese e speranze: Pasternak apprezza i suoi versi sul Grande Nord e nel '57 una serie di sue liriche vengono pubblicate dalla rivista «Znamja». Comincia a scrivere i suoi *Racconti della Kolyma*: uno di essi che rievoca la morte del grande poeta Madelstam in un lager di transito viene letto dall'autore davanti agli studenti dell'università di Mosca in una serata memorabile del '56.

Ma il lager e la Kolyma hanno minato la sua salute, spezzato i legami famigliari. Ben presto intervengono le prime amarezze: i suoi racconti, circolati nei canali del samizdat, vengono respinti dalle riviste che pubblicano solo i suoi versi, preziosi e allusivi.

Scialamov è stato il primo, in Urss, a scrivere sui lager staliniani, ma altri avranno fama e successo da quella memorialistica, a cominciare da Solgenitsyn che nel '62, grazie a Krusciov, pubblica il suo romanzo *Una giornata di Ivan Denisovic*. Il *rigelo* brezneviano allontana per sempre ogni possibilità di pubblicazione, in patria, dei suoi cento e più racconti. In Occidente questi vengono distillati, numero per numero, dall'editore della rivista russa di New York «Novyj Zhurnal», invece di essere raccolti in un solo volume e avvicinati così al grande pubblico. Per gli specialisti e per molti scrittori, Scialamov è già un «classico»: Solgenitsyn arriva a scrivere che «con più acutezza di ogni altro, Scialamov fa sentire lo spirito spietato dell'Arcipelago Gulag e i limiti della disperazione umana».

Gli Anni Settanta sono gli anni dell'umiliazione: è costretto a scrivere, sulla «Literaturnaja Gazeta», che «la problematica dei *Racconti* è staccata dalla vita» (febbraio '72) e a scrivere, lui, poeta dalla parola preziosa, una banale poesia sull'amicizia sovieto-egiziana. Si tiene lontano dagli ambienti del dissenso e si accontenta di vedere pubblicati, di tanto in tanto, i suoi versi; vive nel terrore.

Poi arriva il totale declino fisico: la sordità, il morbo di Parkinson e poi la perdita progressiva della memoria e della parola, una grande miseria e una infinita solitudine, alleviata solo dall'amicizia della scrittrice Madezhda Mandelstam. Meno di due anni fa la Mandelstam muore: Varlam Tichonyc è solo: solo muore in un ospizio per vecchi alla periferia di Mosca, pochi giorni fa. Lascia al mondo la descrizione dell'«ineffabile», la tragedia senza fine del gulag, rappresentata dai circa cento racconti che soltanto tre anni fa vengono pubblicati in un unico volume, amorevolmente curati dal polacco Michail Geller (edizioni Overseas, Londra).

I *Racconti* non sono la denuncia di un regime o di una filosofia, ma la rappresentazione senza speranza dell'inferno concentrazionario e dell'infinita disponibilità dell'uomo al male (vittime e carnefici sono ugualmente degradati): da qui l'impronta originale e terribile dell'opera di Scialamov. Non c'è solidarietà, non c'è fede, né religiosa né politica, che regga l'urto della Kolyma. Soltanto la «parola» rappresenta una possibilità di salvataggio in un mondo in cui il linguaggio si riduce a poche frasi ossessive, elementari e brutali; solo la memoria e la poesia, croce e privilegio di pochi, permettono all'uomo-Scialamov di salvarsi.

Quando la poesia e la parola, che Scialamov credeva destinate finalmente a liberarsi, sono umiliate fino alla abiura, non è possibile per il poeta di Vologda (la città dove egli nacque nel 1904) il miracolo di una seconda sopravvivenza. Sopraggiunge una demenza senile che lo isola da un mondo ostile, salvando i suoi ultimi giorni da una disperazione senza fine.

E' una storia esemplare: la ricorderemo accanto a quella della Kolyma, dei lager, da lui narrata con tragica impareggiabile arte.

Piero Sinatti